

I personaggi, le parole, i sottintesi, i gesti nei corridoi del Quirinale

Cronaca di una giornata attorno al «caro estinto»

Il rituale prevede che ogni volta che una delegazione sta per uscire, la porta si schiuda e una mano con dietro solo una surreale mezza manica, si agiti energicamente. A quel segnale si accendono le luci, cominciano a ronzare le telecamere e si anima il bivacco dei giornalisti che si precipitano al banco-mescita delle dichiarazioni.

Quella mano senza corpo ricorda il vecchio «seriale» televisivo degli «Adams», la famiglia necrotica. E un lieve ma non impalpabile clima funereo, da esequie, è la nota dominante di tutto il cerimoniale di queste consultazioni.

Il «caro estinto», che è il governo pentapartito (o meglio la maggioranza), come sottintenderanno sia Spadolini che Martelli sembra però come quei vecchi zii che finiscono i loro giorni dopo una malattia lunga e dolorosa e i parenti, dimentichi del tutto di citare con rammarico le sue virtù in vita, continuano a mormorare: «Per lui è stata sicuramente una liberazione».

Certo lo zio lascia una eredità, ed è su questo punto che i parenti diventano serpenti: ognuno, soprattutto i fratelli maggiori, vuole essere l'esecutore testamentario.

«L'alternanza? Per me è una questione politica, non notarile. Io del resto i notai non li frequento: non faccio affari nella mia vita», dice Spadolini, il cugino di famiglia che dietro alla gioviale faccenda nasconde astuzie cardinalizie. E questo parlare di notai conferma il clima che dicevano.

Nell'attesa dell'uscita di questo o quel parente della famiglia pentapartita — e della mano fantasma che lo annuncia — giornalisti, fotografi e cameraman, mischiati ai «faccendieri» di palazzo, mangiano delicatissimi sandwich e bevono succhi di pompelmo commentando: «Crisi lunga, probabile incarico di esplorazione a Fanfani. Teri ho visto Ignazio alla direzione de, cioè l'esploratore manda a esplorare il terreno». «Si va alle elezioni, qui stanno solo facendo melina per guadagnarsi la pole-position». «Sono in un cul di sacco: nella Dc e nel Psi hanno vinto le comari, e ora non sanno come uscire». Uno dei più vecchi socchiude gli occhi e va via con il ricordo: «Una crisi così impastoiata, di fine di fase, di corsa disperata per la leadership definitiva? Forse l'83, dopo la legge truffa e la sconfitta di De Gasperi. Lui fallì il tentativo di formare il suo ottavo gabinetto, poi venne un Pella che doveva essere scolorito e invece per poco faceva entrare in guerra l'Italia (mandò le truppe a

Quella mano che apre le porte ricorda la famiglia Adams I «cinque» vecchi zii dell'alleanza pentapartita che non c'è più



Giovanni Spadolini



Renato Altissimo

Trieste). Poi fallì clamorosamente l'astro nascente, Fanfani, bocciato in Parlamento e andò a finire che il governo «di ferro» lo fece scelba con Saragat, il famigerato governo «SS» del '84.

Ma che cosa stanno dicendo al capo dello Stato i protagonisti della maggioranza defunta (o meglio: assassinata con il veleno)? Da quanto dichiarano ai giornalisti, gli dicono ben poco e devono apparirgli tutti come giocatori di una mediocre partita di poker che per questa mano sussurrano tutti «parole», e passano. Eppure sui giornali della mattina gli italiani avevano letto che potevano toccare loro destini abbastanza differenti: un governo di sette mesi e le elezioni, oppure un regime pentapartito di sette anni, fino ai mitici «anni Novanta». Ma nelle dichiarazioni alla Tv e alla gente, niente, ognuno chiuso nel suo guscio.

Certo, nel non dire nulla ogni uomo ha il suo stile, e anche ogni segretario di partito.

Tondo e colorato come un grappolo di palloncini, l'eloquio dotto del solito Spadolini che riesce anche a evocare un suo quasi omonimo del primo dell'Ottocento, il brigante Spadolino che imperverava nello Stato pontificio. Ma Spadolini ha sempre il merito, in Italia raro, di parlare una lingua autentica, esatta, forse abbondante, ma pura.

E invece il segretario liberale Altissimo, che pure veste impeccabilmente, quando parla di peccati ne commette parecchi. Dice ad esempio: «Nel ribadire al presidente della Repubblica l'importanza che il Pli connette (sic) all'azione del governo... la soluzione va ricercata, per i risultati ottenuti, responsabilmente e prioritariamente (questa parola è stata cancellata nel testo dato alla stampa e sostituita con «allo stato dei fatti che oscura ancor più il periodo - ndr) nell'attuale guida dell'esecutivo...». Dal che si ricava che la soluzione va ricercata «nella» guida, cioè «dentro» Craxi.

Trascurando lo stile, il socialdemocratico Nicolazzi bada al sodo e si premura di dichiarare: «Abbiamo espresso al Capo dello Stato le ragioni che consigliamo un rinvio alle Camere di questo governo. In questo caso il rimpasto diventa una questione secondaria. Vale a dire: fate quel che vi pare ma non toglietemi la poltrona».

Sulle vetrate del palazzo del Quirinale, battono ormai i raggi rossi del tramonto romano: la giornata è terminata.

Ugo Baduel

L'avvertimento di Mitterrand

E ora il rischio è una corsa a cinque alle armi H

La prossima fase della corsa agli armamenti — se non si riesce a bloccarla in tempo — potrebbe vedere la comparsa, intorno ai due protagonisti, di una pleiade di comprimari tutti decisi a dare il meglio (ma più corrotto sarebbe dire il peggio) di loro stessi nella produzione e nello schieramento di nuovi, micidiali ordigni di distruzione di massa. E questo un problema scarsamente presente nel dibattito internazionale o almeno lo è stato fino a tre giorni fa quando Mitterrand l'ha gettato bruscamente fra Usa e Urss con la sua minaccia di iniziare a produrre la bomba N se le due superpotenze non si accorderanno per ridurre i loro arsenali.

Troppo spesso, con l'argomento che sono piccoli se non addirittura irrilevanti, si è finito per sottovalutare gli armamenti delle piccole potenze nucleari. Francia e Gran Bretagna infatti dispongono oggi di circa 180 testate atomiche e se si aggiungono quelle della Cina non si arriva ancora ancora a duecento. Ma calcolare il rischio nucleare in termini puramente quantitativi può indurre in gravissimo errore.

Riflettiamo un momento sull'esperienza già fatta, sui negoziati che Usa e Urss hanno affrontato e che si sono dimostrati, anno dopo anno, sempre più complessi e difficili in quanto a negoziati nucleari, le loro dimensioni, le loro caratteristiche tecniche, la loro stessa disseminazione e dislocazione in terra, in mare, nel cielo ed ora perfino nello spazio hanno per sé complicato enormemente qualsiasi trattativa sul controllo degli armamenti. Il problema è che la corsa, a questi livelli, di nuovi protagonisti sulla scena nucleare, pone tutti di fronte ad un problema concettuale decisamente nuovo.

Riflettiamo un momento sull'esperienza già fatta, sui negoziati che Usa e Urss hanno affrontato e che si sono dimostrati, anno dopo anno, sempre più complessi e difficili in quanto a negoziati nucleari, le loro dimensioni, le loro caratteristiche tecniche, la loro stessa disseminazione e dislocazione in terra, in mare, nel cielo ed ora perfino nello spazio hanno per sé complicato enormemente qualsiasi trattativa sul controllo degli armamenti. Il problema è che la corsa, a questi livelli, di nuovi protagonisti sulla scena nucleare, pone tutti di fronte ad un problema concettuale decisamente nuovo.

Riflettiamo un momento sull'esperienza già fatta, sui negoziati che Usa e Urss hanno affrontato e che si sono dimostrati, anno dopo anno, sempre più complessi e difficili in quanto a negoziati nucleari, le loro dimensioni, le loro caratteristiche tecniche, la loro stessa disseminazione e dislocazione in terra, in mare, nel cielo ed ora perfino nello spazio hanno per sé complicato enormemente qualsiasi trattativa sul controllo degli armamenti. Il problema è che la corsa, a questi livelli, di nuovi protagonisti sulla scena nucleare, pone tutti di fronte ad un problema concettuale decisamente nuovo.

Riflettiamo un momento sull'esperienza già fatta, sui negoziati che Usa e Urss hanno affrontato e che si sono dimostrati, anno dopo anno, sempre più complessi e difficili in quanto a negoziati nucleari, le loro dimensioni, le loro caratteristiche tecniche, la loro stessa disseminazione e dislocazione in terra, in mare, nel cielo ed ora perfino nello spazio hanno per sé complicato enormemente qualsiasi trattativa sul controllo degli armamenti. Il problema è che la corsa, a questi livelli, di nuovi protagonisti sulla scena nucleare, pone tutti di fronte ad un problema concettuale decisamente nuovo.

Riflettiamo un momento sull'esperienza già fatta, sui negoziati che Usa e Urss hanno affrontato e che si sono dimostrati, anno dopo anno, sempre più complessi e difficili in quanto a negoziati nucleari, le loro dimensioni, le loro caratteristiche tecniche, la loro stessa disseminazione e dislocazione in terra, in mare, nel cielo ed ora perfino nello spazio hanno per sé complicato enormemente qualsiasi trattativa sul controllo degli armamenti. Il problema è che la corsa, a questi livelli, di nuovi protagonisti sulla scena nucleare, pone tutti di fronte ad un problema concettuale decisamente nuovo.

Riflettiamo un momento sull'esperienza già fatta, sui negoziati che Usa e Urss hanno affrontato e che si sono dimostrati, anno dopo anno, sempre più complessi e difficili in quanto a negoziati nucleari, le loro dimensioni, le loro caratteristiche tecniche, la loro stessa disseminazione e dislocazione in terra, in mare, nel cielo ed ora perfino nello spazio hanno per sé complicato enormemente qualsiasi trattativa sul controllo degli armamenti. Il problema è che la corsa, a questi livelli, di nuovi protagonisti sulla scena nucleare, pone tutti di fronte ad un problema concettuale decisamente nuovo.



François Mitterrand

significativamente se al criterio qualitativo si sostituisce quello quantitativo. Basti ricordare quanto hanno conteso i vettori francesi e britannici nel fallimento del negoziato sugli euromissili. E non si trattava neppure di considerare l'ipotesi di un loro pieno accoglimento. Il problema era semplicemente se calcolarli o no nella definizione degli equilibri nucleari sul teatro europeo.

Francia e Gran Bretagna inoltre posseggono capacità tecnologiche e produttive sufficienti a moltiplicare in pochi anni il loro potenziale. E soprattutto dispongono di piani già definiti di ammodernamento e potenziamento degli arsenali. Stime degne di fede come quelle dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra prevedono che nel giro di tre anni le due potenze nucleari europee potrebbero più che duplicare la loro panoplia fino a disporre di duemila testate. «C'è un problema ancora a livelli modesti rispetto a Usa e Urss e tuttavia una volta realizzati questi piani i sottomarini francesi e britannici, come ha recentemente rilevato su «Foreign Affairs» Charles William Maynes, avranno la capacità di attaccare tutte le maggiori città dell'Unione sovietica e ogni comandante britannico o francese di sottomarini avrà sotto il suo controllo un potere distruttivo superiore a quello di qualsiasi nave della Flotta sovietica. E il popolo russo abbia mai fronteggiato nella sua storia. Non è difficile a quel punto prevedere — e Gorbaciov del resto ha già espresso pubblicamente le sue preoccupazioni a questo proposito — come sarebbe percepito dai dirigenti sovietici un tale sviluppo. Né ci pare saggio dubitare che risponderebbero con contromisure, cioè salendo un altro gradino della escalation nucleare. E d'altra parte anche escludendo una tale e del tutto probabile risposta,

le parti in causa diventassero tre, o quattro, o cinque? Altro problema che andrebbe una complessità con una serie quasi infinita di incognite inimmaginabile. Americani e sovietici possono ancora ironizzare, sia pur con difficoltà, l'impresa di una negoziata «chiarezza» un vertimento di Usa e Urss, sui pericoli che il loro mancato o troppo ritardato accordo a Ginevra farebbe correre alla stabilità e alla sicurezza internazionale. Certo, se il presidente francese è davvero preoccupato per la corsa agli armamenti darebbe prova di maggior coerenza desiderando dal partecipare con ricerche, sperimentazioni e produzione di nuove armi di distruzione di massa. Eppure l'avvertimento per tutti. Esso conferisce un'importanza particolare alla finestra delle possibilità diplomatiche, nel campo del controllo degli armamenti, non rimarrà aperta ancora a lungo, che se non decideranno loro di ridurre gli arsenali nucleari, e di farlo al più presto, altri attori entreranno in scena e allora l'impresa si farà spaventosamente ardua.

Guido Bimbi

Sotto tiro l'Italia dell'«arricchitevi»

Nella crisi politica si innesta una importante questione di contenuto: lo scontro tra Gorla e Visentini riguarda chi gestisce il risparmio, non solo le tasse sulle plusvalenze azionarie - Nei primi cinque mesi dell'86 oltre 27.000 miliardi sono stati guadagnati in Borsa senza pagare alcuna imposta

ROMA — No, non è una «lite tra comari», come si diceva a Visentini e Gorla è di quelli che pesano perché tocca il nervo più scoperto in questa Italia del «dopo crisi», cioè il nuovo assetto finanziario sorto spontaneamente, ma già coalizzato in blocchi di interessi potenti e dotato di una grande capacità d'attrazione come dimostra un anno e mezzo di febbre borsistica. I dietologi avranno molto da ricostruire su come e perché (e da chi) viene resa nota adesso la lettera a Craxi e Forlani anche se è da tempo che il ministro delle Finanze accusa il suo collega del Tesoro di essere responsabile della «confusione dei conti» e di «aver fatto un'ironia della storia si chiamava così uno dei primi trattati sulla Borsa) che regna nella gestione del risparmio e rischia di mettere in discussione la tutela sancita dalla Costituzione. Una lite proprio ora (e su un terreno così delicato), tra Dc e Pri può portare acqua al mulino socialista? È probabile che qualcuno lo spera. Certo, coloro che «contano» stanno attendendo col fiucile spianato le mosse dei partiti su questioni chiave come la sorte di profitti e rendite accumulati nel biennio della ripresa. Ma riasumiamo i termini della «querelle».

La divergenza tra Gorla e Visentini viene da un fatto che le Finanze hanno sistematicamente bloccato i vari progetti del Tesoro

in materia di innovazioni finanziarie. Ma il conflitto emerge alla luce del sole il 10 giugno quando Visentini va alla Camera e spiega che il fisco è nell'impossibilità di fare alcunché sulle plusvalenze realizzate con il gioco di Borsa, perché tutto il sistema finanziario è ormai diventato un «casotto» (citazione letterale). In particolare, il moltiplicarsi di intermediari e di soggetti che impiegano denari altrui si svolge nella «inspiegabile indifferenza di chi avrebbe istituzionalmente il compito della tutela del risparmio». Si difendono, così, «gestioni fiduciarie, gestioni di valori mobiliari poste in essere da chiunque, senza alcun riferimento a nessuna autorizzazione, senza nessuna vigilanza e senza nessuna garanzia per coloro che affidano le loro disponibilità». Tutto ciò si è svolto «sotto gli occhi indifferenti delle pubblicazioni di Borsa».

Dai tali autorità fa parte anche le Finanze — hanno subito rimproverato in molti a Visentini — ma il ministro ha voluto mettere in chiaro che egli può intervenire solo spianato le mosse dei partiti e che le operazioni sono diventate reddituali e si deve fare in assenza di norme giuridicamente chiare. Ma a monte spetta al Tesoro controllare. L'idea di Visentini è che molte di queste innovazioni degli anni 80 sono sostanzialmente degli espedienti escogitati dalle grandi

banche, dalle assicurazioni e dalle maggiori imprese per occultare i profitti, pagare meno tasse, raccogliere e usare a proprio fine i soldi di ignari «polli» incappati nella rete e che, magari per colpevole ingenuità o brama di denaro, concedono la finanziaria come il Casinò di Sanremo.

Le accuse pesanti, dunque, erano state fatte subito in Parlamento. Ad esse Gorla aveva risposto cercando di smorzare i toni, ma ribadendo la sua posizione del tutto opposta. Nell'intervento alla assemblea dell'Associazione dei 27 giugno. Il ministro del Tesoro aveva ribadito la sua valutazione positiva del nuovo strumento finanziario «taccando di «capitalismo selvaggio» le interpretazioni che vedono il processo di innovazione finanziaria come il risultato dell'azione degli operatori che cercano di sfuggire, ad esempio, alle limitazioni poste dalle autorità. Il riferimento a Visentini è esplicito. Il fenomeno, invece, nasce da «spinte genuine». Esso pone problemi di controllo, ma si tratta, secondo Gorla, di cercare «il giusto equilibrio tra esigenze di libertà e di controllo».

Il riferimento a Visentini è esplicito. Il fenomeno, invece, nasce da «spinte genuine». Esso pone problemi di controllo, ma si tratta, secondo Gorla, di cercare «il giusto equilibrio tra esigenze di libertà e di controllo».

Il riferimento a Visentini è esplicito. Il fenomeno, invece, nasce da «spinte genuine». Esso pone problemi di controllo, ma si tratta, secondo Gorla, di cercare «il giusto equilibrio tra esigenze di libertà e di controllo».

Il riferimento a Visentini è esplicito. Il fenomeno, invece, nasce da «spinte genuine». Esso pone problemi di controllo, ma si tratta, secondo Gorla, di cercare «il giusto equilibrio tra esigenze di libertà e di controllo».

La giungla, insomma, sta nel fisco, non nella gestione del risparmio.

Ma la contesa Gorla-Visentini ha un diretto connotato monetario? In altri termini, a quanto ammontano queste plusvalenze che sfuggono al fisco. L'unico dato dettagliato l'ha fatto Alberto Banfi ed è stato pubblicato da «Il Sole-24 ore». Nei primi cinque mesi di quest'anno la capitalizzazione di Borsa è aumentata di 103mila miliardi: la plusvalenza associabile a tassazione è calcolabile in 91mila miliardi. Tuttavia, occorre togliere tutte quelle che gli ricadono sotto la fornice del fisco (il possesso della maggioranza azionaria, la variazione delle plusvalenze dei fondi immobiliari, i pacchetti del 2%, che non rientrano nella maggioranza e quelli inferiori al 2% posseduti da società di capitale). Si arriva, così, a 27.500 miliardi in cinque mesi. Nell'intero 1985 un uguale conto ci porta a 122,71 miliardi.

Una massa di imponibile finora occultata e trasformata in liquidità. Ma la questione non riguarda solo i «capital gains» esentasse. Così come l'ha posta Visentini, essa si identifica con le sorti di una massa di risparmio finanziario delle famiglie che equivale a 100mila miliardi di capitali in flussi nel solo 1985. E riapre la questione di fondo: chi lo gestisce, come e con quali fini? Un bel tema per un programma di governo.

Stefano Cingolani

Gettito tributario sopra l'inflazione

ROMA — In maggio il gettito dell'Irpef è passato dai 4.620 miliardi del 1985 a 4.170 miliardi. Una diminuzione secca, dunque, del 9,7%. Probabilmente è la prima volta che ciò avviene. Ma non si tratta di un «regalo» ai contribuenti da parte dello Stato. Sul risultato di maggio hanno influito le riduzioni di aliquote decise dal Parlamento, ma soprattutto ha pesato il fatto che il Tesoro non ha versato le ritenute nei confronti dei dipendenti statali (circa 3 milioni). Questo, stando ad un comunicato del ministro delle Finanze, per alcune sfasature nelle contabilizzazioni.

Nel complesso il gettito tributario erariale del mese di maggio è stato di 18.167 miliardi, superiore del 12,5% rispetto a quello del maggio 1985. Una galoppata, dunque, nettamente superiore al tasso di inflazione. Particolarmente favorevole è stato l'andamento dell'Irpef (+61,5%) e dell'Ior (+35,5%), soprattutto per la parte relativa alle norme giuridiche.

L'Iva registra complessivamente un aumento del 10%, che deriva da una flessione di circa il 18% dell'Iva sulle importazioni (in conseguenza delle flessioni del dollaro e dei prezzi petroliferi), e da un incremento di circa il 21% dell'Iva sui trasferimenti interni. Il ritmo dell'imposta sul valore aggiunto, calcolata sui primi 5 mesi dell'anno imminente, però, nettamente al di sotto del tasso di inflazione nonostante l'accelerata di maggio: +4,3%.

Una gennaio e maggio il gettito tributario di competenza è stato di 70.528 miliardi, con un aumento dell'11,5% in confronto ai corrispondenti 5 mesi del 1985.



Enzo Tortora senza scorta

ROMA — Enzo Tortora, presidente del Pri, mentre esce dallo studio di Cosiga. I giudici di Napoli l'avevano autorizzato a recarsi «senza scorta» a Roma obbligandolo a far ritorno a Milano, dove è agli arresti domiciliari, entro oggi.

Marco Sappino

Com'è nata la rosa dei candidati dc

Dai direttivi dei gruppi parlamentari spuntano ben sette nomi, con alcune indicazioni di bandiera: De Mita, Forlani, Andreotti, Scalfaro, Rognoni, Mancino - Una folla dietro la quale si nascondono le mosse reali

ROMA — Più di tre a Montecitorio, un paio d'ore a palazzo Madama. Le riunioni dei direttivi parlamentari dc, ieri mattina, hanno contribuito ad alimentare il balletto di voci sui possibili scenari della crisi. È la stessa «rosa» (piuttosto larga) di nomi per una candidatura democristiana alla guida del governo, così come è stata fatta filtrare dal gioco delle indiscrezioni, ha finito col favorire un clima di incertezza e ambiguità sulle mosse di Piazza del Gesù.

Il racconto della giornata, alla Camera, comincia con i segnali dell'irritazione provocata tra le file dello Scudo Crociato da certi ipotesi circolate nelle ultime ore: se Craxi venisse in qualche modo «sbarrato», il Psi non scarterebbe l'eventuale appoggio esterno verso un ministero a presidenza dc, ma con scadenza nella prossima primavera. I più infastiditi sembrano i settori della sinistra democristiana: i suoi maggiori esponenti accusano funzionalmente i socialisti di puntare a rinverdire, così, una posizione di ricatto permanente verso il maggior alleato.

All'una, dalla riunione cui

Finalmente esce il capogruppo Virginio Rognoni, ma si limita alle frasi ammiccanti, si fa velo con la riservatezza: «Sì, abbiamo provveduto alle designazioni. Con quali criteri? Scelta delle persone, naturalmente legate a un progetto di soluzione della crisi». Ma quanti sono i vostri candidati? «Più di uno nome. Però, stanno in linea con i nomi di Rognoni non risponde alle domande sull'ipotesi di rinvio alle Camere del governo Craxi: «È tattica, e spetta alla delegazione che partecipa alle consultazioni».

Quanto si anima un po' il Transatlantico, parte il vortice delle indiscrezioni. Le voci si accavallano, finché si ottiene questa ricostruzione:

Il direttivo dei deputati dc indica i nomi dei componenti la delegazione ufficiale (quindi De Mita, Forlani, e il capigruppo parlamentare Rognoni e Mancino) quei ministri giudicati nella «anticamera» istituzionale di palazzo Chigi, cioè Andreotti e Scalfaro. Il più gradito, nella riunione, sarebbe stato il ministro degli Esteri (vicino anche alle designazioni di Rognoni), molto più bassa la preferenza per il ministro degli Interni. Il nome di De Mita sarebbe emerso, quasi un «fuori quota», dopo le pressioni fatte da un deputato democristiano di nome Cattini, il polemico antagonista del segretario nell'ultima Direzione Dc. Ma il nome del leader è naturalmente considerato

in corsa solo per una prospettiva politica più lontana. Con qualche insistenza sono circolate anche voci sul nome del presidente del Senato Fanfani, ma la smentita è stata decisa e rapida in molti ambienti dc. Diversa e più ristretta la «rosa» indicata dal direttivo dei senatori democristiani: scartata la proposta di segnalare in blocco l'intera delegazione, esclusi quindi i capigruppo, neppure «scomodato» il segretario del partito. Così i nominativi sono risultati tre: Andreotti, Forlani e Cosiga, appena messo sotto accusa quest'ultimo dal presidente repubblicano Visentini.

AVELLINO — Il Psi rompe con la Dc ad Avellino, patria di De Mita, ed apre la crisi al comune. La maggioranza di pentapartito che governava il capoluogo irpino si è sfasciata, al termine di una maratona consultiva durata cinque giorni, sul voto relativo al nuovo piano regolatore generale della città: da una parte la Dc (partito di maggioranza assoluta con 22 seggi su 40) e i tre partiti laici; dall'altra il Psi, che ha votato contro l'impianto del nuovo Prg come il gruppo comunista, ed ha sancito così la sua uscita da una maggioranza che appariva traballante da alcune settimane. Al sindaco di Avellino, il Dc Enzo Venezia, e alla sua giunta, non è rimasta altra strada che quella delle dimissioni. Risultato: la città si ritrova contemporaneamente senza amministrazione e senza il

E il Psi rompe con la Dc ad Avellino

piano regolatore. A sei anni dal tragico terremoto del 23 novembre 80, che ha colpito duramente, Avellino non ha ancora lo strumento urbanistico indispensabile per avviare la ricostruzione. Intanto la crisi del pentapartito si estende. La nuova giunta di Avellino sarà di sicuro un quadripartito senza il Psi, come ha annunciato il capogruppo della Dc, il senatore Nicola Mancino. Già oggi, intanto, entrerà in crisi il pentapartito alla Provincia, e l'intesa Dc-Psi si sfalda anche a Solofra, uno dei maggiori centri irpini. «È la conferma — dice il segretario comunista Simeone — che occorre andare ad un superamento del pentapartito. Ciò dovrebbe spingere il Psi ad un ripensamento sulle alleanze in Irpinia, anche alla luce dell'atteggiamento di durezza assunto dalla Dc sul piano regolatore del capoluogo».